

**Parashot Aharè Mot - Kedoshim 5758**

## Tutti uguali, tutti diversi

*“E disse Moshè ad Aron: ‘Questo è ciò a cui si riferiva il Signore dicendo: ‘Attraverso coloro che mi sono vicini Mi Santifico, così da essere onorato dall’intero popolo’. Ed Aron rimase zitto.”* (Levitico X, 3)

Con queste parole la Torà ci riferisce, nella Parashà di Shemini, le reazioni di Moshè ed Aron alla morte di Nadav ed Avihù. La morte dei due figli di Aron, considerati tra i più giusti ebrei dell’epoca, alla stregua di Moshè ed Aron, solleva molti problemi.

Secondo i Maestri però, dalla spiegazione di Moshè si evince un insegnamento generale che è applicabile a molte altre cose.

Pensiamo alla situazione. Un padre si vede morire due dei suoi figli mentre questi stavano partecipando, bene o male, al culto del Santuario. Se poi aggiungiamo che il padre è il Sommo Sacerdote ed i figli sono due Sacerdoti considerati tra i più giusti di Israele, possiamo immaginare lo sgomento. Quel giorno poi era il giorno dell’inaugurazione del Santuario, il giorno in cui la *Shehinà*, la ‘*Presenza Divina*’, avrebbe cominciato a risiedere in mezzo al popolo d’Israele.

Ancora più strano è il fatto che Moshè, ad un padre al quale viene tra l’altro negato il diritto di poter piangere i suoi figli (lui è il Sommo Sacerdote ed il lutto quasi non lo deve riguardare, viste anche le incombenze della giornata) non trova niente di meglio da dire che: “Hai capito? Quando il Signore diceva: ‘Attraverso coloro che mi sono vicini Io mi santifico, così da essere rispettato dall’intero popolo’, parlava proprio di questo caso!”. Non sembra proprio il modo di consolare un fratello così duramente colpito!

Ma Aron e Moshè non sono due persone qualunque. Moshè sa quello che deve dire in un momento come questo ed Aron capisce che la cosa migliore che può fare è stare zitto. Chi tace acconsente. E se acconsente è perché ha capito che Moshè ha ragione.

Il Midrash dice che i corpi dei due figli di Aron non furono bruciati dal fuoco Divino. Solo le loro anime infatti vennero colpite, i loro corpi esanimi rimasero al suolo, intatti. Questo a dimostrare che all’occhio esterno le loro azioni erano integre, ma a guardavi dentro le cose non stavano proprio così.

Per quanto i Maestri provino a giustificare e spiegare la morte dei due figli di Aron attribuendo loro varie colpe, è universalmente accettato il fatto che la colpa non era poi così grave.

Qui si inserisce il principio di Moshè. La gravità della colpa non è una cosa assoluta. Il livello morale delle persone implica anche il livello di attenzione nell’osservanza delle mizvot a loro richiesto. Una cosa che poteva anche passare per uno qualsiasi, non è tollerata per uno della statura di un figlio di Aron e ne comporta la morte istantanea.

Con questo in mente possiamo meglio capire che cosa accade nelle Parashot di Acharè Mot e Kedoshim.

Due sono i temi principali: il cerimoniale del giorno di Kippur in Acharè Mot ed un insieme di regole collegate con la santità in Kedoshim.

La Parashà che ci spiega come deve essere svolto il cerimoniale di Kippur che porta ogni anno espiazione sul popolo di Israele, viene introdotta da un verso che ci mette a conoscenza del fatto che D-o diede questi ordini dopo la morte dei figli di Aron.

Ragioniamo. Il protagonista indiscusso del giorno di Kippur è proprio il Sommo Sacerdote (Aron). Esso agisce non solo per assicurarsi il perdono Divino ma, soprattutto, per assicurarlo all'intero popolo che si affida a lui come ad un avvocato difensore. Forse è solo dopo che Aron ha sperimentato una tragedia come la morte dei suoi figli che può essere in grado di espiare per il popolo. Effettivamente per uno come il Sommo Sacerdote non è facile immedesimarsi con il più ignorante degli ebrei. E se egli non si immedesima come fa a chiedere perdono? Ecco che dopo aver capito sulla sua pelle che il grado di zelo richiesto è proporzionale alle proprie capacità, Aron capisce anche perché nel giorno di Kippur siamo tutti uguali davanti a D-o. D-o solo sa, infatti, quale è il grado di zelo richiesto ad ogni individuo, e, fatte le dovute proporzioni (che D-o solo sa fare), Aron stesso viene giudicato equamente così come il più ignorante e misero degli ebrei. Questo Aron lo deve ben tenere in mente mentre si avvicina alla presenza Divina, mentre entra nel Santo dei Santi (lo stesso luogo dove sono morti i suoi figli). Ad Aron viene chiesto di recarsi ogni anno sul luogo in cui sono morti i suoi figli per sottolineare ancora con il suo silenzio la validità del principio in base al quale essi sono morti. È solo l'accettazione di questo principio che dà ad Aron un arma di difesa per il popolo ebraico. Solo così D-o può perdonare Israele.

Un principio che ci spiega che la chiave dell'uguaglianza tra gli uomini, per quanto paradossale si trova proprio nel fatto che siamo tutti diversi. Aron è un diverso rispetto alla sua famiglia dei Coanim, che è diversa rispetto alla sua Tribù di Levi, che è diversa rispetto al suo popolo Israele, che è diverso dalla famiglia dei popoli.

Noi non siamo un popolo come gli altri, perché al nostro interno non tutte le tribù e le famiglie sono uguali. Ognuno ha un suo compito ed un suo livello.

Ognuno ha altresì il dovere di fare il massimo che è nelle sue possibilità. Israele deve farlo osservando le mizvot.

Ed eccoci alla Parashà di Kedoshim con le sue mizvot che chiamano Israele a prove non facili come quella di *“Amare per il prossimo tuo come per te stesso”* o come quelle legate alla purezza sessuale.

Se siamo tutti uguali davanti a D-o nel momento in cui Lui ci perdona è solo perché in realtà siamo tutti diversi. La Torà ci insegna a vivere di distinguo. Ci insegna a distinguere tra cosa è permesso e cosa non lo è perché questa è l'unica via per distinguere tra noi e gli altri ma anche tra noi e D-o.

*“Mi sarete Santi (distinti/diversi) poiché Santo (distinto/diverso) Sono Io il S. vostro D-o e vi ho separato dagli altri popoli perché siate Miei.”* (Levitico XX,26)

Shabbat Shalom

Jonathan Pacifici

---